



Asia. Collana a cura di Ilaria Peretti

飛ぶ孔雀 (*Tobu Kujaku*)

© 2018 Yamao Yūko

Edizione originale giapponese pubblicata da Bungeishunju Ltd.

Tutti i diritti riservati

Il pavone volante

© 2026 add editore

Questa edizione è pubblicata in accordo con Bungeishunju Ltd., su licenza concessa da Yamao Yūko

Tutti i diritti riservati

Traduzione dal giapponese di Alessandro Passarella

Questo libro è stato pubblicato con il supporto della Japan Foundation

JAPANFOUNDATION 
国際交流基金

Progetto grafico: NERO

Direzione creativa: Francesco Serasso

Illustrazione: Lucrezia Viperina

ISBN 9788867835744

add editore

piazza Carlo Felice 85 – Torino

info@addeditore.it – addeditore.it

YAMAO YŪKO

IL PAVONE VOLANTE

Traduzione dal giapponese di Alessandro Passarella

INDICE

PARTE PRIMA

Il pavone volante 9

PARTE SECONDA

Sull'incombustibilità 117

Troppi pezzi per un solo puzzle
di Alessandro Passarella 267

PARTE PRIMA

IL PAVONE VOLANTE

Nei dintorni del piccolo ponte dei salici

Dopo l'incidente alla cava del monte Shibure, il fuoco aveva cominciato a bruciare a stento.

Così dicevano gli adulti, e la piccola Toe ne aveva preso atto: il fuoco ardeva male. Non che avesse smesso di bruciare, ma aveva perso vigore. Era ormai primavera e non c'era più bisogno di scaldarsi. A Toe capitava di sentire la nonna in qualche stanza della casa schioccare la lingua stizzita mentre cercava di accendersi una sigaretta, ma le vere seccature erano iniziate quando la ragazza aveva provato a cucinare. Per accendere il fornello serviva un luogo adatto, e la scelta richiedeva tentativi e continui spostamenti a diverse altitudini, senza contare che il fuoco prendeva con maggiore o minore facilità a seconda del giorno e dell'ora. E così Toe, supponendo che nell'angusto cucinino non bastasse l'aria, decise di portare fuori il fornello, nello spiazzo dove stendeva i panni. Mentre usava due bacchette a mo' di attizzatoio, aveva quasi

l'impressione di sentire il fiume attraversarle il corpo. Lo percepiva scorrere possente verso il mare e, in quei momenti, le pareva di essere seduta sulla prua di una nave. Il punto in cui si trovava – una stretta lingua all'estremità meridionale di una secca – era il primo a essere sommerso non appena le acque accennavano a ingrossarsi. Martoriata da quelle continue, torbide inondazioni, la struttura dello stenditoio era un colabrodo, e il pavimento, tutto ondulato, aveva l'aria di sopportare a malapena anche il modesto peso di Toe e del suo fornello.

Sullo sfondo, addossate in caotici terrazzamenti, si stagliavano delle casupole (Toe sapeva che si chiamavano *baracche*) sovrastate dalla campata metallica di un ponte. Si riversavano l'una sull'altra senza soluzione di continuità, collegate da tavole di legno che la gente usava al posto della strada. Il ponte che vi correva accanto mostrava invece un certo gusto con i suoi salici, le file di lanterne lungo le balaustre e i lampioni dai vetri circolari la cui luce appariva in quel periodo fioca, mentre rami e foglie proiettavano sulla superficie del fiume un tremolio di ombre. Nonostante gli isolotti concentrati in quella zona fossero attraversati da diversi ponti dai nomi confondibili come ponte della capitale, ponte dei ciliegi, ponte piccolo, ponte Nakakeu, il tram percorreva solo il piccolo ponte dei salici e, ogni volta che vi passava sopra, il suo cupo, lento sferragliare era accompagnato da un tremito del suolo. La sera, invece, per un breve istante si scorgevano deboli scintille sulla linea di contatto. «L'incidente nella cava ha

risparmiato l'elettricità», dicevano gli adulti. I fiammiferi che Toe sfregava continuavano a spezzarsi, e il fuoco di carbone che aveva acceso sprecando rami e ramoscelli era fiacco e senza brio; d'inverno, poi, non restava nulla della potenza della fiamma che lottava spavalda contro il vento freddo. In quelle condizioni, i cavoli e le piccole patate dentro il pentolino producevano una strana schiuma, ma non si cuocevano.

Da un po' di tempo, sul tratto di fiume che scendeva verso il mare si era levata una foschia primaverile.

Seguendo la corrente, i due argini si allontanavano dal centro cittadino, mentre il cielo si apriva sopra un'area verde dove potevano ormeggiare barche da pesca, da escursione e per l'educazione fisica degli studenti. Per arrivare alla foce si doveva proseguire oltre il terreno bonificato di una baia nascosta da un alto promontorio. Toe non conosceva il mare, aveva visto solo il fiume.

Erano in pochi a navigare per quelle acque affollate di isolotti, ma un giorno qualcuno arrivò allo stenditoio e vi accostò la barca.

«Posso salire?», domandò il visitatore, avvicinandosi con un abile gioco di remi.

Una volta attraccato di fronte a Toe, ancora indecisa su che risposta dargli, lo sconosciuto si curvò in avanti per arrampicarsi sopra i massi che sorreggevano lo stenditoio. Ma appena prima di scavalcare il parapetto, tradì un attimo di esitazione: la piattaforma era ridotta peggio del previsto. Comunque, non gli ci volle molto per riprendersi

e, scivolando rapido in quello spiazzo angusto, prese Toe a braccetto.

«Era da tempo che volevo farti visita», disse lui con aria soddisfatta. «Questo posto lo si vede bene sia dal ponte sia dagli argini del fiume. Non riuscivo a scollare gli occhi da qui.» Dalla voce era difficile capire che età avesse. «Quante erbacce, pensavo. E certi giorni mi chiedevo dove fossi finita.»

La sorellina che Toe portava sulla schiena ciondolava il capo immersa in un sonno profondissimo. Ogni volta che lo sconosciuto tentava di guardarla in viso, Toe la girava dalla parte opposta con fare difensivo. Non voleva proprio mostrargliela.

I due si fidanzarono la sera in cui il visitatore risalì per la seconda volta il fiume. In quell'occasione, Toe provò un senso d'inquietudine all'idea che, lì all'aperto, non ci fosse che uno *shōji* a separarli dalla cucina illuminata. Ma ancora più della cucina, del suono della radio e dei passi di chi entrava e usciva di casa, a spaventarla era soprattutto la certezza che quel luogo era visibile da più direzioni.

Il tram arrivò con una scossa e passò il piccolo ponte dei salici in un brillare di scintille. Intorno, i fari delle auto rischiaravano la strada lungo il fiume, mentre un'esile falce di luna spuntava nella sera in mezzo ai panni dimenticati sullo stenditoio.

Il fuoco serviva da segnale agli incontri dei due amanti. Toe lo accendeva sulla riva. Non appena il fosforo sulla

capocchia del fiammifero si incendiava, vivide fiammelle correivano sullo stoppino mutandone il colore. A contatto con l'aria stagnante, capitava che anche le fiamme più robuste perdessero volume e scoppiettassero sonore. Toe allora si infuriava, ordinava al fuoco di bruciare, finché sul carbone compattato non nasceva una fiammella azzurra palesemente contraffatta, diversa da un normale fuoco, che finiva per sovrapporsi a quella rossa, tremolante e incerta. Si gonfiava capricciosa, agitandosi come una chio-ma scompigliata, luminosa ma priva di calore. Toe scoppiava a ridere di gusto, di una risata grassa che le usciva dal profondo.

Una sera, alcuni lattanti si erano messi a gattonare trascinandosi sui gomiti, quando uno scivolò nel fiume. La gente non ne fece un dramma, tra sorelle e fratelli ce n'erano almeno altri tre o quattro con la stessa faccia.

Rispetto alla città, il monte Shibure si trovava a nord-ovest. Nessuno lo stava guardando, e la cava era immersa nell'oscurità più nera.

Il tempio Daifuku, i fiori di ciliegio, la Kannon dalle mille braccia

Esiste una varietà assurda di ciliegio che fiorisce ogni stagione. Escludendo i giorni di caldo e di freddo estremi, durante il resto dell'anno è un'esplosione floreale che rasenta la follia.

K fece un'espressione incredula, mentre si asciugava il sudore dalla fronte. La piena fioritura delle azalee, con i loro colori vivaci e insoliti – cremisi, vermiglio, viola e arancio acceso tra il verde fresco delle foglie – era ormai finita. Nel cortile interno del Daifuku, già illuminato dai primi cenni estivi, restavano solo i fiori di ciliegio. L'accostamento cromatico delle azalee era di un gusto così pessimo da sembrare voluto, discutibile quanto l'effigie del fondatore della corrente buddhista del tempio, che raggiungeva il tetto in altezza. Non meno di cattivo gusto erano alcune statue di soggetti astratti collocate in uno spiazzo erboso e, non ultime, una manciata di lucine sui sempreverdi del cortile, installate da qualcuno forse a corto di pazienza, tanto erano in disordine. Quando al crepuscolo scendeva il fresco, i devoti che visitavano il Daifuku si trovavano a guardare quelle fioriture fuori stagione e le lucine intermittenti. Per qualche motivo, la sala del tesoro del tempio si trovava in un angolo appartato, difficile da individuare, a una certa distanza sia dal padiglione principale sia dal chiassoso chiosco di souvenir.

«Ho vinto un'altra volta, ormai non mi sorprende più», si lamentava la ragazza insieme a K. In una mano teneva i sandali di paglia che si era appena tolta per riporli dentro la scarpiera. «Non che i premi siano male, però se vinci alla lotteria poi ti tocca fare regali a tutti. È lì che sta la fregatura.»

Rispetto all'ingresso, il padiglione era sorprendentemente ampio. Statue della dea Kannon a grandezza na-

turale scolpite a due, quattro, sei, diciotto, mille braccia e undici facce sprofondavano in sequenza verso l'interno della sala. Realizzate in modo da valorizzare la vena naturale dello *hinoki* rosso, a prima vista potevano sembrare quasi statue moderne. Quelle nel padiglione principale erano al riparo dagli sguardi, protette da grate di legno, ma nella sala del tesoro non ce n'era una che non fosse esposta. L'assenza di finestre, tuttavia, faceva sì che fossero visibili solo con la luce elettrica, mentre il resto del percorso rimaneva avvolto nell'oscurità.

«Che bei visi, ma... se penso a quei regali...» Ignorando i discorsi sconclusionati della figlia del pasticciere, K si spostò da una figura seduta con il volto sul palmo di una mano a una statua in piedi.

Sciorinare bei discorsi su arti plastiche ed estetica era qualcosa che aveva fatto da ragazzo. Tuttavia, non aveva mai scritto una tesi che si potesse definire tale, e al momento gli mancava una valida ragione per tornare a visitare il tempio. Eppure ora si trovava lì. Ogni anno, quando il suolo cominciava a riscaldarsi e comparivano i primi germogli, K si sentiva pungere da un senso d'inquietudine, mentre i colori dei ciliegi gli apparivano come nuvole microbiche foriere di malsane febbri: una reazione esagerata, lo sapeva; fatto sta che da allora aveva sofferto di una malattia respiratoria. Dopo essersi rimesso ne aveva approfittato per fare quel giro sul viale del Daifuku tutto irto di stendardi. K aveva sempre donne intorno, quindi non cercava compagnia: l'invito di quella ragazza era stato un

puro caso, dovuto al fatto di essere passato per la pasticceria del padre di lei.

La Kannon dalle quattro braccia sollevava con estrema grazia due dei quattro palmi, mentre le altre mani si chiudevano in un *mudra*. Malgrado i numerosi arti, le giunture non rivelavano alcun segno innaturale all'altezza delle spalle.

«Quando c'è stato l'incidente, la montagna si è sdoppiata», commentò qualcuno.

In quel tempio, si sentivano le conversazioni di chiunque parlasse ad alta voce. La sala del tesoro veniva aperta al pubblico in primavera e poi in autunno, e oltre ai pochi che sembravano saperlo, si notavano qua e là visitatori sparsi all'interno del complesso.

A uno sguardo poco attento, le statue potevano sembrare prive di personalità, con quei visi tutt'altro che speciali, umani addirittura, e gli occhi rivolti verso il basso. Le figure sedute con due braccia e quelle in piedi con quattro si succedevano in sequenza fino al fondo della sala, e ogni Kannon, scolpita dalla stessa mano, era stata realizzata come parte di una grande offerta rituale. I visi, i drappaggi e le aureole traforate presentavano una tale, reciproca coerenza da far pensare a delle copie.

«Hai presente la montagna? Sembra aver emesso un lampo.»

«Anche l'altra volta è stato un bel casino. Erano arrivati i mangia-pini.»

«I mangia-pini? Ah, quei parassiti.»

«E la cava che brillava... Mi chiedo se la direttrice dell'impianto di estrazione sia fuggita alle terme di montagna», continuò la voce.

K, incurante della gente intorno, si mise a pensare che associare la Kannon con sei braccia alla figura di un insetto fosse alquanto inopportuno. In passato aveva considerato di inserire il paragone in un suo saggio di storia dell'arte, ma si era detto che non era il caso. Quanto alla statua a quattro braccia, diversa dalle varianti più comuni a otto facce e sei arti superiori, presentava due paia di mani che, simili ad antenne, si alzavano dietro a quelle principali, abbandonate mollemente in basso, ognuna intrecciando un *mudra* differente.

«E tu che ci fai qui? Vieni a vedere le fioriture senza il pranzo al sacco?» A parlare era stata una ragazza poco più grande della figlia del pasticciere. Quest'ultima, che l'aveva già notata, si asciugò il sudore con un fazzoletto. Era in imbarazzo. Ma la giovane se ne andò subito dopo, dato che entrambe erano in dolce compagnia.

«Il biglietto vincente potrei anche cederlo a qualcuno, ma lo fanno apposta a rifiutarmelo», continuò a bassa voce la figlia del pasticciere, scura in viso. «Vogliono mettermi in difficoltà.»

K pensò che darle retta sarebbe stato tempo perso. Ammirando una divinità a diciotto braccia, rifletté su come gli antichi scultori buddhisti fossero davvero ossessionati dalla moltiplicazione delle immagini e dall'equilibrio delle forme. Non era ancora arrivato all'ultima statua della

Kannon, le cui mille braccia formavano una sorta di aureola, che già a metà percorso poté notarne gli innumerevoli attributi – ruote universali, boccioli di loto, asce, specchi e spade –, mentre le diciotto mani, originate da altrettante braccia e gomiti, si aprivano come nugoli di fiori impalpabili, variando ciascuna la posa delle dita. Né pesanti né leggeri, i palmi, appena più piccoli rispetto al viso, affollavano lo spazio come insetti e petali.

A K era balenata l'immagine di un cesto regalo pieno di gelatine, e di una cassetta di riso e fagiolini rossi. Aveva d'un tratto ripensato alla pasticceria a tre piani, schiacciata sull'estremità di un ponte, dove era andato qualche tempo prima a compare degli *higashi*. Dal momento che il fuoco non ardeva più come una volta e la vaporiera del negozio era in parte fuori uso, preparare il ripieno di fagioli dolci era diventato complicato. Ma contro ogni previsione, in vetrina erano apparsi cartellini di nuovi prodotti con nomi che parevano uno scherzo: «rotolini di rosa» era uno dei tanti. «Per i pompieri dev'essere una pacchia, adesso», aveva detto il proprietario, salutando K con indifferenza.

Dopo la visita al Daifuku, K e la ragazza, richiamata ad aiutare i colleghi, si erano salutati con la promessa di rivedersi quella sera. Era scomparsa dalla vista a poco a poco, in un vortice di un verde fresco e abbacinante, e nuvole di *sakura* fuori stagione.

Più a nord-ovest, sulla cresta ondulata di un monte in lontananza e lì soltanto, si concentravano esili profili di tralicci per la trasmissione elettrica. Sebbene fosse la sta-

gione in cui le montagne si gonfiavano di foglie nuove, il bianco squarcio della cava spiccava come un taglio netto, un ago piantato in verticale. Quella notte K ricominciò a tossire. Mentre si girava e rigirava nel letto, a disagio in quel corpo avvolto da un pulviscolo polarizzato che brillava chiaro al buio, lo Shibure, carico di elettricità, gli apparve in sogno. La sua massa si divise in due montagne, sovrapposte ma sfalsate, come le ali di un coleottero impercettibilmente aperte.

Il quartiere di Higashiyama

Ogni volta che attraversava un ponte sentiva crescere dentro di sé una strana forza. Hiwa, ancora bambina, non ne parlava con nessuno. Era un misto di attesa e appagamento. Forse gioia. Emozioni vere, eppure non sapeva da cosa derivassero, né cosa fosse quella forza, né come utilizzarla. Ma ogni volta che, durante una delle rare uscite in macchina, si avvicinava a un ponte, le scappava un gridolino. Insieme alla velocità dell'auto si sentiva avvolgere da leggere vampe bianche, finché davanti a lei non comparivano gli alberi maestri delle barche lungo il fiume e, a filo d'acqua, il profilo della città.

«Il palazzo della prefettura ha due bandiere in cima al tetto.»

A quei commenti l'atmosfera in auto si faceva tesa.

«Eh sì, hai ragione...»